



Dante e gli Este.
Riflessi della Commedia fra Modena e Ferrara

3 settembre 2021 - 25 marzo 2022

Mostra documentaria - Archivio di Stato di Modena

Mostra a cura di Miles Nerini

Testi di Loredana Chines, Rosamaria Isabella Laruccia, Miles Nerini, Riccardo Pallotti, Valentina Schiavon, Paolo Tinti, Paola Vecchi Galli

Con la collaborazione di Patrizia Cremonini, Maddalena Modesti, Annalisa Sabattini

Allestimento e restauro Debora Credi e Laura Burani

La mostra si inserisce nel progetto **Dante e la Divina Commedia in Emilia Romagna. Testimonianze dantesche negli archivi e nelle biblioteche**, in occasione del VII centenario della morte di Dante Alighieri (1321 – 2021)

L'Archivio di Stato di Modena dedica una mostra alla figura di Dante Alighieri nel settimo centenario della sua morte, come parte delle celebrazioni regionali per il Poeta. Il percorso espositivo vuole offrire uno sguardo sull'influenza avuta dall'Alighieri sul territorio governato dagli Estensi, espresso attraverso le carte d'archivio, in una chiave che fuoriesce, in parte, dalle tradizionali declinazioni dedicate all'autore.

Fulcro della mostra sono alcuni frammenti tre-quattrocenteschi della Divina Commedia, manoscritti ed a stampa, sopravvissuti ai secoli come lacerti di riuso e pervenuti a noi in forma di coperte di registri estensi. Attorno ad essi, si snoda una rassegna di documentazione di varia natura, capace di restituire un quadro multiforme sulle influenze e sui rapporti di Dante con il mondo, cortese ed urbano, stretto attorno alle capitali di Ferrara e Modena.

Potremo così assistere alle vicende di diverse figure cantate dall'Alighieri nel suo poema, inscenate attraverso i loro documenti ufficiali; avremo modo di valutare il peso e la rilevanza manifestate dalla Commedia nella società e nella letteratura dei secoli passati; saremo in grado di comprendere quale fosse l'humus culturale in cui si era formato il Poeta, attingendo indirettamente alla sua biblioteca ideale.

A partire dal 17 settembre 2021, la mostra sarà inoltre accompagnata da un'altra esposizione, la cui inaugurazione coinciderà con il **festivalfilosofia 2021**. Questo secondo percorso, intitolato **Libertà va cercando, ch'è sì cara. Frammenti di cultura medievale dal tempo di Dante**, offrirà uno scorcio sul panorama letterario, filosofico, giuridico e sociale del Due-Trecento, andando così a creare, idealmente, un viaggio parallelo attraverso una società complessa, stratificata ed ancora, molto spesso, considerata un'epoca di oscurità.

Orari di apertura:

Martedì e venerdì dalle 9.00 alle 15.00

Prenotazioni visite guidate per gruppi o classi: as-mo.prenotazioni@beniculturali.it

Giornale di mostra



1. Testamento noncupativo di Azzo VII d'Este, con cui nomina suo erede Obizzo II, figlio illegittimo di Rinaldo

Ferrara, 13 febbraio 1264

Obizzo II d'Este viene collocato da Dante nel primo girone del settimo cerchio, dannato tra i tiranni, a fianco del sanguinario Ezzelino III da Romano, signore della Marca Trevigiana. La fama violenta che il Poeta attribuisce ad Obizzo pare anche accresciuta dalle origini umili e molto discusse dell'estense: egli era figlio di Rinaldo d'Este e di una lavandaia napoletana. Rinaldo, unico erede legittimo di Azzo VII, era stato infatti imprigionato dall'imperatore Corrado, che lo aveva fatto, infine, avvelenare in Puglia. Proprio con il documento esposto, Azzo VII riconosce la titolarità di Obizzo alla successione, legittimandone la nascita.

(MN)

ASMo, ASE, Casa e Stato, Documenti spettanti a principi estensi, b. 324



2. Testamento di Azzo VIII, in copia autentica

Ferrara, 24 gennaio 1308, in copia del 1485

Nel presentare la discussa figura di Obizzo II, Dante accenna anche alla sua violenta morte, di cui l'Alighieri sembra essere certo: pare infatti che egli fosse stato assassinato dal figlio primogenito Azzo VIII, in combutta col fratello Aldobrandino. L'omicidio non inficiò comunque la salita al potere di Azzo, che venne identificato come successore di Obizzo II dalle autorità cittadine ferraresi. Le parole che il Poeta usa nell'*Inferno*, nel narrare del parricidio estense, sono certo coraggiose, poiché la morte dello stesso Azzo VIII avvenne soltanto nel 1308, quindi successivamente al periodo di stesura della prima cantica della *Commedia*.

(MN)

ASMo, ASE, Casa e Stato, Documenti spettanti a principi estensi, b. 324



3. Mandato di procura fatto da Cangrande della Scala per trattare con gli Este

Verona, 19 maggio 1318

In questo mandato, Cangrande I della Scala, vicario imperiale in Verona, dà incarico al notaio Alberto di Salvabene da Culcedrella, suo rappresentante, di trattare e concludere alleanza coi fratelli Rinaldo, Obizzo e Nicolò, marchesi d'Este, nella persona del loro procuratore Bartolomeo dalle Paglia di Ferrara. Cangrande, probabilmente il più celebrato tra gli Scaligeri, fu un abile politico, un grande mecenate delle arti e personale protettore di Dante Alighieri, il quale gli mostrò ampia riconoscenza nelle sue opere. La grandezza di Cangrande viene infatti celebrata nel canto XVII del Paradiso, mentre l'intera terza cantica viene dedicata allo Scaligero in una delle lettere dell'Alighieri: certo un enorme riconoscimento, considerata la natura stessa dello scritto.

(MN)

ASMo, ASE, Casa e Stato, Documenti Riguardanti la Casa e lo Stato – Membranacei, cass. 10, n. 26



4. Presentazione di lettere ad Uberto de Addegheriis, arciprete della pieve di Arola, in atto notarile rogato nella curia degli Alighieri e di S. Brigida

Parma, 24 marzo 1274

Oggetto del documento è la presentazione di alcune lettere riguardanti una vertenza per privilegio di foro portata da frate Facio in nome del monastero della Colomba ad Uberto Alighieri, arciprete della pieve di Arola, nella diocesi di Parma, rappresentante del monastero di Castiglione. Fra i testimoni che assistettero alla stesura del documento figura anche un altro membro della famiglia Alighieri, Gerardino. Questo documento costituisce una preziosa prova della presenza della famiglia Alighieri in area emiliana, e più precisamente parmense, nella seconda metà del sec. XIII.

(VS)

Modena, Archivio di Stato, Casa e Stato, Documenti riguardanti la Casa e lo Stato, Membranacei, cass. 3 n. 35



5. Assoluzione fatta dal Capitolo cattedrale di Modena a Domenico del fu Alighiero Alighieri, massaro generale della città, per un affitto di terreno

Modena, 23 febbraio 1376

Questo documento notarile contiene l'assoluzione fatta dai Canonici e dal Capitolo della Cattedrale di Modena a Domenico di Alighiero Alighieri di Firenze, Massaro generale di Modena per l'affitto di un appezzamento di terreno nel territorio di Vignola per la durata di quattro anni. La carta ci restituisce così una doppia testimonianza, sia dei sottili rapporti giuridici del tempo, sia della forte e continuativa presenza della famiglia Alighieri nel tessuto locale modenese.

(VS, MN)

ASMo, ASE, Cancelleria, Magistrato, poi Giunta suprema di Giurisdizione sovrana, Ecclesiastici, Capitolo, Canonici, Vicari, Mensa comune di Modena



6. Tavola di strumenti notarili, in cui si evidenzia una contrada degli Alighieri in Ferrara

Ferrara, 1261-1315, 1333-1334

Il manoscritto esposto, rogato originariamente dal notaio Bonavita, riunisce al suo interno diversi documenti relativi all'episcopato di Ferrara databili fra il 1261 e il 1432. In particolare, riveste un certo interesse la menzione, a f. 7r, dell'esistenza di una contrada della famiglia Alighieri in Ferrara: «*Emphiteosis Bertolamei Mellarve in contrata Aldigeriorum*»; il nome di tale contrada, desumibile da un'autentica notarile del 1448 a una bolla pontificia del 1168, dovette essere *Sancte Crucis Aldigeriorum*. Si tratta perciò di un'autentica testimonianza della permanente presenza della famiglia Alighieri nel territorio ferrarese fra XIII e XIV secolo.

(VS)

ASMo, ASE, Cancelleria, Magistrato, poi Giunta suprema di Giurisdizione sovrana, Episcopatus Ferrariae instrumentorum descriptio



7. Atto del Consiglio generale di Ferrara del 1° febbraio 1205

(Ferrara, 1° febbraio 1205, in copia)

Una volta terminata la costruzione del proprio potere familiare, gli Este ed i loro *officiales* si premurarono di raccogliere la documentazione che delineava questo percorso e ne testimoniava la forza, includendo poi tali carte in una serie di registri detti “Catastri delle Investiture”. All’interno del registro B della serie dei Catastri, che incorpora materiale di varia natura, riferito soprattutto alla storia ferrarese, sono inserite anche le trascrizioni di alcuni Atti del Consiglio generale cittadino. Possiamo così leggere che, tra i membri dell’assemblea convocata in data 1 febbraio 1205, siedono due componenti della famiglia Alighieri, ovverosia Pietro d’Alberto Alighieri («*Petrus Alberti Aldigerii*») e Alighiero di Pietro Alighieri («*Aldigerius Petri Aldigerii*»), chiamati a deliberare sulla *Carta concordie Bononie super moneta*, un accordo di natura commerciale con la vicina Bologna.

(MN)

ASMo, Archivio Estense, Camera Ducale, Catastri delle investiture, vol. B



8. Dante Alighieri, *Commedia*, frammento del Purgatorio: canti XXIII 70-XXIV 99, XXVII 142

Firenze, sec. XIV secondo quarto

Le vicende che condussero allo smembramento del codice da cui proviene questo lacerto e all’arrivo del frammento presso la sede attuale sono ignote, sebbene sia certo che venne reimpiegato come copertura per un registro di epoca successiva: la sicurezza è dettata dalle piegature che hanno segnato la pergamena e che risultano ancora oggi ben visibili. Il frammento è quanto rimane di un codice, verosimilmente di formato medio-grande, copiato con ogni probabilità in area fiorentina da Francesco di ser Nardo da Barberino nel secondo quarto del Trecento e, più precisamente, intorno al 1345. Si tratta di un testimone interessante e di un pregevole valore testuale, essendo la sua paternità riconducibile a uno dei più versati copisti operanti a Firenze nel periodo della prima diffusione del Poema dantesco. La scrittura si presenta elegante e ben calibrata nelle forme: presenta una maggiore rigidità grafica rispetto alla celebre *Commedia* del 1337 (Trivulziano 1080), ma sembra anche anticipare l’artificiosa calligraficità del Laurenziano Plut. 90 sup. 125, datato al 1347-1348.

(VS)

ASMo, ASE, Cancelleria, Archivio per materie - Letterati, b. 17b



9. Un dimenticato lacerto della Nidobeatina: il sommario del Purgatorio

Sec. XV, seconda metà

Il frammento a stampa, quattrocentesco, contiene solo la parte superiore di un foglio *recto/verso*, che presenta l'«Apparato novo sopra lo Purgatorio» e la successiva «Tavola sommaria» di Purgatorio VI, VII, IX, X, XI, non compiuta, con iniziali decorate e rubriche in stile lombardo. Il frammento della copia, pur noto già nel 1921, è assente però da tutti i successivi, principali repertori di incunaboli, come se fosse stato quasi dimenticato dagli studiosi della materia. Pare difficile, ancora una volta, ricostruirne la misteriosa storia, ancor più perché non si tratta di un lacerto impiegato come riuso. L'occasione, tuttavia, è preziosa per renderlo nuovamente visibile ad un pubblico di appassionati ed esperti, dopo un secolo di curioso anonimato.

(PT, MN)

ASMo, ASE, Cancelleria, Archivio per materie - Letterati, b. 17c



10. Dante Alighieri, *Commedia*, frammento del Paradiso: canti V 77-VIII

70

Italia settentrionale, sec. XIV terzo quarto

Il frammento faceva probabilmente parte di un ms. esemplato nell'Italia settentrionale nel terzo quarto del XIV secolo. Le condizioni del lacerto e le note che esso riporta inducono a ritenere che in epoca moderna esso sia stato utilizzato come coperta di un qualche registro estense; nuovamente, è purtroppo ignoto il percorso preciso che ha condotto il lacerto alla sua attuale collocazione. La scrittura si presenta ordinata, di modulo piuttosto contenuto. La lezione del testo è scorretta, tuttavia il copista dovette disporre di un riferimento discreto, perché le incongruenze risultano comunque contenute.

(VS)

ASMo, ASE, Cancelleria, Archivio per materie - Letterati, b. 17a



11. Publio Virgilio Marone, Georgiche, libro IV

Italia settentrionale, sec. XIV

Publio Virgilio Marone, «dolcissimo padre» (Purg. XXX 50), designato da Dante come guida per Inferno e Purgatorio, fu celeberrimo poeta latino dell'età augustea, autore del poema *Eneide* e di *Bucoliche* e *Georgiche*. L'immensa fortuna dell'autore, elogiato per stile e poetica, molto deve alla diffusione e circolazione nel Medioevo di manoscritti, alcuni con commento - celebre era quello del grammatico Servio (IV d.C. ca) - che recavano, al loro interno, tutte e tre le opere; a questo alludono forse i versi 83-84 di Inf. I: «vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore / che m'ha fatto cercar lo tuo volume». Pur nell'incertezza di affermare che Dante conoscesse integralmente il 'poema dei campi', come spesso sono rinominate le *Georgiche*, diversi sono i luoghi testuali in cui l'opera virgiliana sembra emergere come ipotesto. La gran parte dei rimandi riguarda la descrizione di luoghi e terre lontane da cui Dante trae immagini e notizie (Inf. XXXII per il ghiaccio di Cocito e Inf. XXXIV per la descrizione della nera testa di Lucifero) e il mito classico (Purg. IX 13-15 per la triste sorte di Filomela e Progne).

Tra i luoghi delle *Georgiche* più significativi nella rielaborazione dantesca vi è il IV libro, di cui si espone un frammento, dedicato all'apicoltura, che narra in chiusura il mito di Orfeo ed Euridice. L'episodio, nella sua riscrittura virgiliana, lo ha forse a mente Dante in Purg. XXX 49-51 quando, in un momento di alta tensione drammatica per la scomparsa di Virgilio, ormai impossibilitato a procedere come guida nel viaggio ultramondano, esclama ben tre volte il nome del poeta latino, stabilendo un nesso forte con il passo delle *Georgiche* (IV 525-527) in cui risuona tre volte il nome di Euridice, chiamata, vanamente, da Orfeo; ella è ormai ritornata, come qui il poeta latino, nel mondo degli inferi. Pur non figurando Euridice come personaggio nella *Commedia*, nondimeno il suo nome rimanda, per assonanza, a quello di Beatrice, donna amata e guida di Dante nel suo cammino.

(RL)

ASMo, Manoscritti della Biblioteca, Frammenti, b. 2, fasc. 1, fr. 10



12. Inventario dei beni mobili di Niccolò III d'Este

Ferrara, 1436-1444

I registri della serie “Amministrazione dei Principi” contengono, in larga misura, gli inventari ed i rendiconti relativi ai possedimenti, mobili ed immobili, facenti capo alla dinastia estense. La serie si apre con il primo inventario rimasto del patrimonio, mobiliare ed immobiliare, di Niccolò III, marchese di Ferrara. Tra i numerosissimi beni puntualmente elencati rientrano anche due copie manoscritte del poema dantesco, che cominciava a circolare negli ambienti patrizi come espressione letteraria di notevole e preziosa importanza; nel tempo, a questi primi due esemplari della *Commedia*, si sarebbero aggiunti numerosi altri volumi, manoscritti o a stampa, ora parzialmente confluiti nelle vaste raccolte della Biblioteca Estense Universitaria.

(MN)

ASMo, Archivio Estense, Camera Ducale, Amministrazione dei principi, reg. 1



13. Diploma di investitura concesso dal re dei Romani Enrico VII di Lussemburgo al conte Bernardino di Cunio.

Milano, 6 marzo 1311

Con questo atto Enrico, VII investì il conte di Cunio della curia di Donigallia, nella pianura faentina.

Alla morte di Alberto I d'Asburgo (1308) fu eletto re di Germania Enrico (o Arrigo) VII di Lussemburgo. Determinato a restaurare l'autorità universale del sacro romano imperatore, nel 1310 Enrico VII discese in Italia per ricevere la corona imperiale. La discesa in Italia di Enrico VII riaccese, come è noto, le speranze e gli entusiasmi di Dante, che nella restaurazione universalistica dell'Impero vedeva la via maestra per il conseguimento della pace e dell'unità nella Penisola italiana. L'adesione politico-ideologica di Dante ai disegni universalistici di Enrico VII trovò enfatica espressione nelle *Epistole* del Sommo poeta; la settima, in particolare, è indirizzata proprio ad Arrigo, esortato ad abbattere la tirannide di Firenze. La celebrazione di Arrigo VII culmina poi nel *Paradiso*, dove all'imperatore è destinato un seggio nell'Empireo (*Paradiso*, XXX, vv. 118-148).

Inizialmente accolto con favore dalle maggiori città italiane, Enrico VII fu incoronato re d'Italia il 6 gennaio 1311. Egli cercò di restaurare il potere imperiale attraverso la nomina di vicari nelle città e rinnovando i privilegi dei potentati locali ghibellini. Non tardò però ad insorgere un'opposizione antimperiale fomentata da papa Clemente V e re Roberto d'Angiò. La conflittualità crescente con le città ribelli ritardò l'incorona-

zione imperiale a Roma, che avvenne solo il 29 luglio 1312. In seguito, da Pisa, l'imperatore cercò di muovere contro Firenze, ma morì improvvisamente a Bonconvento, presso Siena (24 agosto 1313). Si spegnevano così le ultime speranze di quanti, come il Sommo poeta, auspicavano una palingenesi politica e morale propiziata dalla restaurazione imperiale.

La nostalgia di Dante per un potere imperiale garante di pace ed unità si riallacciava alla sua nostalgia per la società cortese cavalleresca del "buon tempo antico". Nel *Purgatorio*, in particolare, egli denunciò la crisi politica e lo smarrimento degli ideali cavallereschi da parte dei signori del suo tempo; le signorie di Romagna risultavano emblematiche a tal riguardo: proprio i Cunio, così come i loro vicini, i conti di Bagnacavallo, furono citati dal Poeta come esempi di decadenza politica e dinastica, ma con la differenza che i Cunio, rispetto ai Bagnacavallo, si ostinavano a generare eredi non più degni dei loro avi: "Ben fa Bagnacaval che non rifiglia; e mal fa Castrocaro, e peggio Conio, che di figliar tai conti più s'impiglia" (*Purgatorio*, XIV, vv. 115-117). Nel Quattrocento, poi, i territori di Cunio e Bagnacavallo entrarono a far parte della cosiddetta "Romagna Estense".

(RP)

ASMo, ASE, Casa e Stato, Documenti riguardanti la Casa e lo Stato – Membranacei, cass. 9, n. 4



14. Diploma del re dei Romani Rodolfo I d'Asburgo a favore del marchese Obizzo II d'Este

Lucerna, 1° novembre 1285

Con tale atto il re dei Romani confermò al marchese Obizzo II d'Este diritti giurisdizionali e patrimoniali su Lendinara, nel Polesine. Tali diritti erano già riconosciuti all'Estense dal Comune di Padova, dai conti di Verona e da vari privati.

Eletto re di Germania nel 1273, Rodolfo I d'Asburgo pose fine alla fase di interregno apertasi con il crollo dell'Impero svevo e gettò le basi per la futura ascesa internazionale del suo casato. Nel 1278 Rodolfo sconfisse re Ottocaro di Boemia, estendendo così i domini degli Asburgo dalla Germania sud-occidentale all'area austro-danubiana. Egli morì nel 1291 e pochi anni dopo la corona di Germania passò a suo figlio Alberto, dopo la vittoria su Adolfo di Nassau (1298). Rodolfo e Alberto I d'Asburgo non cinsero mai la corona imperiale, dedicandosi prevalentemente alla cura degli interessi dinastici in Austria; da ciò le invettive di Dante, che accusò Rodolfo e *Alberto tedesco* di aver rinunciato alla dignità universalistica dell'Impero per i loro interessi particolari, abbandonando così l'Italia, *l'giardin de lo 'mperio*, alle lotte fratricide (*Purgatorio*, VI, vv. 97-105).

(RP)

ASMo, ASE, Casa e Stato, Documenti Riguardanti la Casa e lo Stato – Membranacei, cass. 5, n. 18



15. Bolla di papa Bonifacio VIII agli Eremitani di S. Agostino di Modena

Roma, 16 gennaio 1302

La bolla presenta la concessione di facoltà spirituali da parte di papa Bonifacio VIII nei confronti dei frati Eremitani di S. Agostino di Modena. Sul difficile rapporto tra questo pontefice e Dante Alighieri sono stati spesi fiumi di parole, che hanno ricostruito la difficile percezione manifestata dall'Alighieri nei confronti del papa, abilissimo politico, le cui scelte ebbero pesanti ripercussioni sulla vita del Poeta. Dante arrivò a riservargli un posto quasi d'onore nella bolgia dei simoniaci, in una palese dichiarazione di insofferente, proverbiale sdegno umano e spirituale: “*Se' tu già costì ritto, / se' tu già costì ritto, Bonifazio? / Di parecchi anni mi mentì lo scritto. / Se' tu sì tosto di quell'aver sazio / per lo qual non temesti tòrre a 'nganno / la bella donna, e poi di farne strazio?*” (Inferno, XIX, vv. 52-57).

(MN)

ASMo, Pergamene restituite da Milano



16. Marco Tullio Cicerone, *De re publica*, libro VI o *Somnium Scipionis*

Italia, sec. XIV

Cicerone, sovrano dell'eloquenza e maestro assoluto di stile, appare come personaggio della *Commedia* una sola volta, menzionato tra gli «spiriti magni» (Inf. IV 119) che, pur pagani, essendosi distinti in vita per virtù, non sono destinati alla dannazione. Di Cicerone autore e delle sue opere, invece, si trovano riferimenti disseminati in tutta la produzione dantesca, non di rado sotto forma di veri e propri rimandi intertestuali.

Il VI libro del *De re publica*, unica parte del trattato nota al tempo di Dante con il nome di *Somnium Scipionis*, non è mai citato esplicitamente. Esso, tuttavia, rappresenta uno dei testi alla base della visione escatologica dantesca, oltre a costituire un ideale parallelo con il canto centrale del Paradiso (Par. XVII), in cui l'incontro di Dante con il proprio avo Cacciaguida ricalca posizioni e temi della profezia che Scipione l'Africano elargisce al nipote adottivo, l'Emiliano.

Nel foglio conservato si legge l'explicit dell'opera: *Ille discessit: ego somno solutus sum* (Se ne andò: io mi riscossi dal sonno).

(CS)



17. Marco Anneo Lucano, *Pharsalia*, libri III e IV

Italia, sec. XIV-XV

Ultimo tra i tre poeti a seguito di Omero, dopo Orazio e Ovidio, nella *fictio* della *Commedia* (Inf. IV 86-90), Lucano è elencato tra i 'poeti regolati' insieme a Virgilio, Ovidio e Stazio nel *De vulgari eloquentia* (DVE II VI 7) e definito nel *Convivio* «quello grande poeta Lucano» (Cv IV XXVIII 13); in effetti, egli rappresenta uno dei principali modelli danteschi per quel che concerne la letteratura epica, secondo in questo solo a Virgilio. I riscontri linguistici più espliciti, così come l'immaginario generale e i rimandi allusivi alla materia della *Pharsalia*, sono così numerosi e distribuiti nella produzione dantesca, e specialmente nella *Commedia*, da provare una conoscenza integrale dell'opera lucanea da parte di Dante, sebbene sia probabile che il Sommo abbia letto Lucano attraverso il filtro di commentatori.

I canti XXIV e XXV dell'*Inferno* sono emblematici del rapporto di Dante con il modello lucaneo, innanzitutto perché rappresentano il passo dantesco più ampio in cui si riconoscano una riproposizione e un rimaneggiamento della *Pharsalia* e in particolare del libro IX. Da questo passaggio dell'opera Dante riprende l'immagine delle alterazioni fisiche di Sabello e Nasidio, morsi dai serpenti, come antecedente delle metamorfosi dei ladri della settima bolgia infernale, esplicitando la paternità del modello. Nella dichiarazione del debito verso l'autore latino, Dante palesa anche un suo deliberato superamento apostrofandolo indirettamente («Taccia Lucano omai», Inf. XXV 94), delineando infine il suo rapporto con Lucano come improntato all'emulazione più che all'imitazione.

(CS)



18. Publio Ovidio Nasone, *Eroidi*, lettera V

Italia, sec. XIV

Fin dall'XI secolo, già prima di Dante e dell'affermazione delle grandi Università, i testi ovidiani erano presi a modello linguistico dai maestri e nei libri di grammatica medievali, in particolare in area toscana, soprattutto relativamente alle opere di contenuto erotico: gli *Amores*, le *Eroidi* e l'*Ars amatoria*. Dante include Ovidio tra i poeti del canone classico sia nella *Vita Nuova* (VN XXV) che nel *De vulgari eloquentia* (DVE II VI 7) e lo evoca dopo Orazio e prima di Lucano tra i tre spiriti che

vanno dietro a Omero nel Limbo (Inf. IV 86-90), omettendo, però, di delinearlo più dettagliatamente come personaggio della *Commedia*. La presenza ovidiana nel poema è, tuttavia, pervasiva soprattutto in riferimento ad Ovidio autore delle *Metamorfosi*, alle quali Dante fa esclusivo riferimento nel già menzionato passo del *De vulgari eloquentia*: di tutta la produzione, infatti, sono le *Metamorfosi* il principale serbatoio di immagini e citazioni.

Sul modello delle *Eroidi* è invece costruito l'intero intervento di Francesca nel canto V dell'*Inferno*: ella è, appunto, un' 'eroide', esempio supremo di stile elegiaco. Alcuni riferimenti testuali diretti, inoltre, contribuiscono a provare la conoscenza di quest'opera da parte di Dante: un esempio è costituito dalla perifrasi con cui Virgilio presenta l'anima di Didone (Inf. V 61-62), costruita a partire dalla rielaborazione dei versi con cui si chiude la lettera della regina di Cartagine (Er. VII 190-196).

(CS)

ASMo, Manoscritti della Biblioteca, Frammenti, b. 2, fasc. 1, fr. 17



19. Publio Virgilio Marone, *Eneide*, libro XII

Italia, sec. XV

Il poeta latino Virgilio sussume in sé, nella *Commedia* dantesca, significati differenti: personaggio storico, figura allegorica, modello poetico, guida di Dante nella *factio* del poema. Considerato dagli antichi commentatori della *Commedia* come allegoria della ragione umana naturale, di lui oggi si valuta, come per molte altre figure dantesche, sia il senso storico che traslato e simbolico. Agli occhi di Dante Virgilio è poeta e guida, guida in quanto poeta per aver celebrato, con i suoi versi dell'*Eneide*, la discesa agli inferi dell'eroe troiano Enea, la sua successiva consacrazione a eroe e capostipite di Roma e del suo esemplare ordinamento politico. La piena perfezione poetica di Virgilio rappresenta il principale motivo per cui egli è in grado di guidare Dante fin quasi alle soglie del Paradiso, alla visione di Dio. Sono numerosissimi i rimandi intertestuali, stilistici, concettuali all'*Eneide* virgiliana in Dante: citazioni dal I e III libro compaiono nel XXV della *Vita Nuova* e nel *De vulgari eloquentia*, dove si esalta lo stile retorico del Latino; nel *Convivio*, in cui Dante, con le parole di Virgilio, difende la virtù e benignità di Roma, fino alla piena assunzione del canone virgiliano a modello assoluto della *Commedia* (soprattutto nelle prime due cantiche). Le reminiscenze virgiliane in Dante si inverano attraverso imitazione e rievocazione, ora per foggare un personaggio o un episodio o enunciare un concetto, ora su un piano più formale, ricalcando un'espressione più o meno scopertamente.

Il libro XII dell'*Eneide*, che racconta del feroce duello tra Turno ed Enea, della morte del primo e della vittoria dell'eroe, è adoperato da Dante in diversi luoghi della *Commedia*: presta il fianco, ad esempio, al fortunato paragone dell'arco teso e della saet-

tante freccia come paradigma di estrema velocità (Inf. VIII 13-17 e En. XII 856), si ripresenta, inoltre, sia nelle parole di Virgilio stesso dopo la celebre profezia del veltro (Inf. I 106-108, Camilla, Eurialo, Turno e Niso, giovani eroi sacrificatisi nel conflitto tra Latini e Troiani), sia nell'episodio, narrato dalle parole dell'infelice Lavinia, del suicidio della regina Amata, esempio di iracondia punita (En. XII 595 e ss. e Purg. XVII 34 e ss.).

ASMo, Manoscritti della Biblioteca, Frammenti, b. 2, fasc. 1, fr. 13



20. Guida-catalogo della mostra dantesca che si tiene presso la Biblioteca Estense nei giorni 26-30 giugno 1921, a cura del Comitato modenese per le onoranze dantesche

Modena, 1921

Il sesto centenario della morte di Dante fu una delle prime occasioni per celebrare il Poeta in quanto somma espressione letteraria della cultura italiana, a seguito dell'Unità del Regno. Placate tutte le polemiche artistiche e culturali dei secoli precedenti, si procedette a celebrazioni di ampio respiro, dalle quali non fu esente nemmeno Modena. Per l'occasione, venne organizzata una preziosa mostra di manoscritti, testi a stampa e documenti presso la Biblioteca Estense, che oggi si riverbera nelle celebrazioni per il settecentenario dalla morte dell'Alighieri. Una sezione della mostra del 1921 fu affidata alla cura di Umberto Dallari, direttore dell'Archivio di Stato di Modena, che offrì un'ampia selezione di documenti custoditi dall'Archivio stesso. L'intera mostra venne inoltre presentata in un prezioso catalogo, che qui si espone.
(MN)

ASMo, Opuscoli della Biblioteca, b. 20, n. 27



21. Lodovico Antonio Muratori, ms. autografo dell'opera *Della perfetta poesia italiana*

Modena, sec. XVIII in.

Nel 1706, Lodovico Antonio Muratori licenzia la prima edizione a stampa del trattato "Della perfetta poesia italiana, spiegata, e dimostrata con varie osservazioni...", divisa in quattro libri e tirata in due volumi, per i tipi di Bartolomeo Soliani di Modena. L'opera è una approfondita analisi del soggetto, da cui traspare la straordinaria cultura dell'autore, declinata nella approfondita conoscenza di una letteratura certo non

solo italiana, come potrebbe invece suggerire il titolo. Muratori, pur mai perdendo il filo centrale del discorso, scivola senza soluzione di continuità tra autori antichi e studiosi contemporanei, facendo costanti riferimenti alla maestria retorica dei teorici greco-romani ed alle innovazioni liriche dei poeti italiani, spagnoli, francesi. Il trattato si muove lungo un percorso storico-critico, sviscerando l'argomento sotto i suoi molteplici profili e non risparmiando pungenti critiche anche a quanti, oggi, considereremmo i "mostri sacri" della poesia italiana: Muratori, certamente influenzato dalla mentalità dell'epoca, si lancia quindi in elaborate invettive anche nei confronti di Dante Alighieri e Francesco Petrarca, i cui vocabolari letterari vengono tacciati di scelte quantomeno discutibili. L'Alighieri viene persino accusato di avere avuto una influenza schiacciante, quasi deleteria, sulla poesia dei secoli a venire!

(MN)

ASMo, ASE, Cancelleria, Archivio per materie, Letterati, b. 46/4



22. Contratto di matrimonio tra Beatrice, figlia di Carlo II d'Angiò, e Azzo VIII d'Este

Perugia, 10 aprile 1305

Contratto di matrimonio tra Beatrice figlia di Carlo II d'Angiò, re di Sicilia, ed il marchese Azzo VIII d'Este, in cui vengono elencati gli impegni monetari tra le parti. Carlo II è un'altra figura fortemente criticata da Dante, che ne parla nel Purgatorio e nel Paradiso, accusandolo di essere assai inferiore al padre, Carlo I. Carlo II viene così tacciato di malgoverno, adombrato da una politica filoguelfa assai invisa all'esperienza ed alla filosofia politica del Poeta. Certo, il fatto che egli avesse fatto maritare la figlia Beatrice con il parricida Azzo VIII non poteva che accrescere questa visione negativa.

(MN)

ASMo, ASE, Casa e Stato, Documenti Riguardanti la Casa e lo Stato – Membranacei, cass. 8, n. 1



23. Testamento di Obizzo II d'Este

Ferrara, 28 giugno 1292

Si tratta del testamento del "tiranno" Obizzo II, apparente vittima del parricidio da parte dei figli Azzo VIII ed Aldobrandino. Il documento presenta una lunga serie di legati a favore di vari monasteri ed ordini afferenti al territorio ferrarese, in una sorta

di apparente contrasto con la fosca prospettiva gettata da Dante nella *Commedia*. Il testamento riporta anche l'istituzione ad eredi universali dei tre figli Azzo, Aldobrandino e Francesco, secondo l'usuale tradizione longobarda, a cui la famiglia d'Este si richiamava per ascendenza; questa nomina venne però disattesa nel conferimento del marchesato, che fu attribuito, dalle autorità ferraresi, al solo Azzo, portando ad un violento scontro per la successione.

(MN)

ASMo, ASE, Casa e Stato, Documenti Riguardanti la Casa e lo Stato – Membranacei, cass. 6, n. 1



24. Wauchier de Denain?, *Histoire ancienne jusqu'à César*

Italia?, sec. XIII

La produzione letteraria in prosa in lingua d'oïl ci viene presentata da Dante nel *De vulgari eloquentia*, suddivisa nei tre generi fondamentali: storiografia, romanzo e trattatistica. Per indicare la prima categoria Dante usa l'espressione «Biblia cum Troianorum Romanorumque gestibus compilata» (VE I X 2), associando i racconti della Bibbia alla storia di Troia e di Roma. La definizione, più che riferirsi genericamente alle opere di letteratura storiografica in francese antico, sembra rimandare direttamente all'*Histoire ancienne jusqu'à César* che narra appunto i fatti del mondo dalla creazione fino all'avvento di Cesare: alcuni manoscritti duecenteschi di origine italiana, inoltre, titolano l'opera *Bible en français*.

Dei diversi frammenti conservati si è scelto di esporre il bifoglio, finemente illustrato, contenente parte delle vicende di Tideo, eroe del ciclo tebano che servì a Dante come paragone per la figura del conte Ugolino intento a rodere il teschio dell'arcivescovo Ruggieri (Inf. XXXII 130-132), benché il riferimento diretto del passo della *Commedia* sia da ritrovarsi piuttosto in Stazio (Teb. VIII 750 e ss.), la cui *Tebaide* è anch'essa esposta in questa mostra (n. 27).

(CS)

ASMo, Manoscritti della Biblioteca, Frammenti, b. 11/a, fr. 7



25. *Lancelot en prose*

Italia settentrionale?, sec. XIV

Dal *De vulgari eloquentia* scopriamo che Dante legge testi in prosa in lingua d'oïl, che definisce «Arturi regis ambages pulcerrimae» (DVE I X 2): le bellissime avventure di re Artù. Ai romanzi del ciclo arturiano appartiene il *Lancelot en prose*, del quale Dante ricorda nella *Commedia* un episodio fondamentale: quello del primo bacio tra Lancillotto e Ginevra (Inf. V 133-134). In verità, Dante sembra operare in questo caso un intervento volontario di ribaltamento rispetto alla fonte da cui attinge, attribuendo a Lancillotto l'iniziativa dell'atto di baciare la regina, mentre nei testimoni superstiti del romanzo francese è Ginevra a baciare il cavaliere.

Il *Lancelot en prose* altro non è se non il libro che, dal celebre verso, fu 'Galeotto' conducendo all'amore e al peccato Paolo e Francesca. D'altra parte, ai tempi di Dante, *Galehaut* è il titolo attribuito, in alcune redazioni, alla sezione dell'opera in cui si narra l'episodio. Incontriamo nuovamente Lancillotto nel *Convivio*, in cui Dante ne ricorda, quasi redimendolo, la monacazione in tarda età (Cv IV 27 8).

Il frammento conservato contiene la parte di testo relativa alla gioventù di Lancillotto.

(CS)

ASMo, Manoscritti della Biblioteca, Frammenti, b. 11/a, fr. 16



26. Brunetto Latini, *Tresor* o *Livres dou Tresor*, tavole dei contenuti

Italia, sec. XIV-XV

Brunetto Latini, giudice e notaio, fu maestro di Dante a Firenze con ogni probabilità durante gli anni Ottanta del Duecento. Autore di un corpus variegato, per temi, lingue e stile, di opere, nel *De vulgari eloquentia* è menzionato tra coloro che scrivono poesie in volgare fiorentino (DVE I XIII 1). L'incontro di Dante con Brunetto nel canto XV dell'*Inferno* fa emergere l'affetto che lega ancora l'autore della *Commedia* al suo maestro, nei confronti del quale, anche nella finzione della narrazione ultraterrena, Dante esprime rispetto, reverenza e profonda gratitudine per gli insegnamenti ricevuti. In chiusura del dialogo, lo stesso Brunetto gli raccomanda il suo «Tesoro / nel qual io vivo ancora, e più non cheggio» (Inf. XV 119-120), in una commovente identificazione dell'autore con la sua opera che ne perpetua non solo la memoria, ma persino la vita. Il 'Tesoro' cui si allude è certamente opera nota a Dante benché possa individuare ciascuna delle opere di Brunetto così intitolate.

Il suo *Tesoretto*, poemetto didascalico allegorico in settenari rimati, presta a Dante l'espedito dello smarrimento in una selva per l'incipit della *Commedia*; ma è il *Tresor*, opera enciclopedica in prosa in lingua d'oïl, che costituisce il più ampio e ricco riferimento della formazione intellettuale e culturale di Dante. Dal *Tresor*, infatti, Dante conosce in traduzione l'*Etica* aristotelica, cui rimanda l'esposizione circa l'organizzazione dell'*Inferno* fatta da Virgilio (Inf. XI 79-80); mentre alla Manti-

cora descritta da Brunetto, Dante attinge per l'aspetto di Gerione, una delle più celebri bestie infernali (Inf. XVII 1-27).

(CS)

ASMo, Manoscritti della Biblioteca, Frammenti, b. 11/a, fr. 17/b



27. Publio Papinio Stazio, Tebaide, libro IV

Italia, sec. XII-XIII

L'autore latino Stazio, già incluso nel *De vulgari eloquentia* all'interno del canone dei poeti classici presi a modello dai rimatori volgari (DVE II VI 7), nel *Convivio* è per Dante «lo dolce poeta» (Cv IV XXV 6). La poesia staziana rappresenta una delle miniere cui Dante attinge più abbondantemente riprendendone citazioni, episodi e personaggi, benché delle opere di Stazio Dante conobbe con certezza solo l'*Achilleide*, opera incompleta per l'intervenuta morte dell'autore, e la *Tebaide*, indiscusso capolavoro di cui si espongono due piccoli frammenti e che costituisce la principale fonte dantesca per la materia tebana. Ad esempio, oltre che per il personaggio di Tideo, alla *Tebaide* Dante è debitore per l'immagine delle due lingue di fuoco che si distinguono dallo stesso rogo in cui bruciano Eteocle e Polinice (Teb. XII) e che nella *Commedia* avvolgono nella dannazione i corpi di Ulisse e Diomede (Inf. XXVI).

L'importanza e l'influenza di Stazio nel pensiero di Dante sono dimostrate anche dal ruolo fondamentale che questi ricopre in quanto figura cardine della *Commedia*. Lo Stazio personaggio, che si auto introduce a Dante e Virgilio nel canto XXI del Purgatorio, incarna e sintetizza il processo di salvezza e di espiazione delle anime: in primo luogo, egli si salva convertendosi al cristianesimo (della conversione in verità non si hanno prove storiche) grazie alla lettura dell'*Egloga* IV di Virgilio, fatto che evidenzia la funzione civile e spirituale che Dante attribuisce alla poesia; inoltre, la sua apparizione nel poema coincide con il momento in cui egli ha definitivamente espia la sua pena, il che gli permette di accompagnare Dante fino al Paradiso Terrestre, dove si svolgerà il rito che precede la sua ascesa al Paradiso, svolgendo in tal modo una vera e propria funzione di guida che lo associa ai personaggi di Virgilio e Beatrice. La presenza di Stazio, autore e personaggio, nella *Commedia* non si limita ai pochi passi appena menzionati, ma attraversa, in maniera talvolta velata, talaltra esplicita, le tre cantiche nella loro interezza.

(CS)

ASMo, Manoscritti della Biblioteca, Frammenti, b. 16, fr. 13 (2 frammenti)



28. Pier Damiani, Vita di San Romualdo

Italia, sec. XII

Petrus Damiani fu monaco, cardinale e dottore della Chiesa. A Santa Croce di Fonte Avellana (Gubbio), monastero in cui Damiani fu ordinato nel 1035 per poi spostarsi prima a Comacchio e quindi a Fossombrone, sono dedicati i versi 106-111 e 119-120 di Paradiso XXI; una tradizione di non ampia diffusione ma non del tutto trascurabile di commentatori e critici vuole che Dante abbia visitato l'eremo, fondato attorno al 1000 nello spirito di San Romualdo, constatandone lo stato di degrado rispetto agli antichi splendori.

Pier Damiani compare, nella *Commedia*, sia come personaggio (Par. XXI 121 e ss.) che come *auctor*, rappresentativo, nel secondo caso, dell'uso dantesco delle fonti agiografiche per l'intelaiatura del poema. Come personaggio Damiani, evidentemente ben noto a Dante per il suo statuto di austero eremita, è assegnato ai contemplativi del cielo di Saturno e reso protagonista di una dura condanna alla Chiesa, allontanatosi dall'esempio dei primi suoi vessilli in terra. La *Vita Sancti Romualdi*, opera agiografica tra le più note del Damiani e di cui è qui esposta una parte, fu forse nota a Dante che, attraverso le parole di San Benedetto, individua proprio Romualdo come uno dei capifila del monachesimo eremitico (Par. XXII 49).

(RL)

ASMo, Manoscritti della Biblioteca, Frammenti, b. 4, fr. 32

Pannello “I frammenti danteschi dell'Archivio di Stato di Modena”

La frammentarietà non è parte della ‘poetica’ di Dante Alighieri. Sono indimenticabili questi suoi versi:

Nel suo profondo vidi che s'interna,
legato con amore in un volume,
ciò che per l'universo si squaderna:
sustanze e accidenti e lor costume
quasi conflati insieme, per tal modo
che ciò ch' i' dico è un semplice lume.

La forma universal di questo nodo

credo ch'i' vidi, perché più di largo,
dicendo questo, mi sento ch'i' godo.

Siamo alle estreme battute dell'ultimo canto del *Paradiso* (XXXIII vv. 85-93) e il personaggio-poeta finalmente si approssima, in un crescendo verbale e concettuale vertiginoso, al suo incontro con Dio. Lo fa ricorrendo a un'immagine che resta, indelebile, nella memoria di chi almeno una volta abbia avuto occasione di delibarla. La grande metafora del libro – uno dei *topoi* più durevoli della letteratura occidentale, dall'antichità a oggi – torna a risuonare in poesia testimoniando a Dante – ormai volto dall'umano all'eterno – la contiguità (o l'analogia) fra il mondo terreno e il mondo di Dio. «Ciò che per l'universo si squaderna» – che appare 'sfascicolato', privo di organicità e di armonia, alla sua esperienza di uomo – si manifesta, al cospetto della profondità del divino, «legato con amore in un volume», rilegato in libro a immagine del Paradiso, per rappresentare «la forma universal di questo nodo», cioè tutto il creato. Dunque, il Paradiso – e l'universo che in esso trova inveramento – è per Dante un libro: non frammentario ma 'rilegato', unitario, compiuto se si attinge la verità della fede, che per il cristiano è sinonimo di libertà («La verità vi farà liberi», Io 8, 32). Puntando all'infinito, cioè al perfetto, i versi e i pensieri di Dante non sono, come in Petrarca, 'frammenti dell'anima' – tessere di un'imperfezione che non perverrà mai a un disegno finito e solo vi aspirerà –, ma funzionali a un insieme organicamente, architettonicamente strutturato (non a caso la *Commedia* è stata paragonata a una cattedrale gotica, dei cui scomparti Hugo Friedrich ha scritto che «si fanno comprensibili nel loro più pieno significato solo partendo dal tutto»: *Dante*, Wiesbaden, Steiner, 1956). Perciò le opere di Dante rimaste interrotte – come il *De vulgari eloquentia* e il *Convivio* – lo furono per ragioni estrinseche, forse biografiche, e trovarono d'altra parte il loro compimento nella grande 'fabbrica' del poema; né la parola 'frammento' fa parte del pur vastissimo universo semantico e concettuale di Dante, dove la vediamo soppiantata dalla più icastica 'scheggia'.

Messa da parte anche l'ipotesi, purtroppo indimostrabile, che la *Commedia* sia stata via via diffusa a gruppi di canti, dovremo però constatare che una buona parte della sua trasmissione è frammentaria. Nella tradizione di un'opera antica, specie se di dimensioni ragguardevoli come il poema di Dante, può capitare infatti che l'insieme venga nel tempo compromesso da perdite e lacune – ad esempio a mano a mano che un codice invecchia e si deteriora, o viene meno la rilegatura tanto da favorire la perdita di carte e fascicoli –. Lo stesso avviene per la *Commedia*, la cui tradizione frammentaria è molto ampia (e ingloba almeno un terzo del migliaio circa di manoscritti del poema che si sono conservati) ma è appunto fortuita, frutto del caso. Altra cosa è invece considerare quelle scritture 'avventizie' che desultoriamente, in forma di ap-

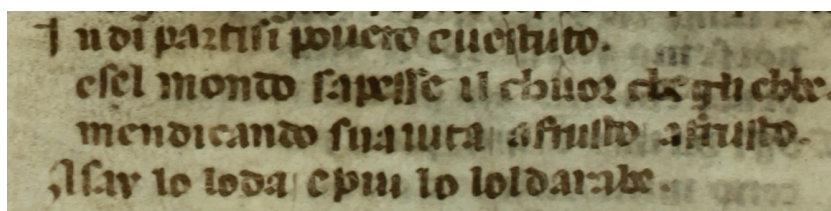
punti personali (come nei *marginalia* o nei *memorabilia*) o di estemporanee prove di penna, trasmettono, ad esempio nei margini bianchi di altri libri, brevi porzioni di testo, quelle che più hanno suggestionato nel tempo la fantasia dei lettori: come avviene per la più antica attestazione della *Commedia*, alcuni versi del III canto dell'*Inferno* copiati dal notaio ser Tieri degli Useppi da San Gimignano, nel 1317, sulla copertina di un registro di atti criminali dell'Archivio di Stato di Bologna. Un tipo di scrittura, quindi, la cui funzione, come nei Memoriali bolognesi, è spesso puramente pratica (cioè intende colmare i margini bianchi di carte notarili) ma nel contempo, se pure per via indiretta, testimonia l'indelebile fascinazione di certi luoghi, massime, episodi danteschi.

Quando però parliamo di una trasmissione frammentaria, ci riferiamo in primo luogo ai residui di una trascrizione 'organica' (cioè alle reliquie di copie integrali del poema), purtroppo avariata dal tempo che ha trasformato un libro, magari fatto di materiale prezioso come la pergamena, in poche carte superstiti, 'squadernate', cioè sciolte dall'insieme, buone a loro volta per rilegare altri volumi (oppure, come raccontano certi aneddoti, per incartare la merce dei pescivendoli).

Fanno appunto parte di questa tipologia i due frammenti della *Commedia* conservati all'Archivio di Stato di Modena ed esposti in mostra. Entrambi del XIV secolo, ci restituiscono l'immagine originaria dei due codici antichissimi, di formato medio-grande e di nobile fattura, da cui derivano (sono tutti e due in pergamena, e la scrittura è distribuita su due colonne). In uno di essi è ancora ben visibile la piegatura ai bordi, residuo dell'uso servile a cui il frammento è stato nel tempo adibito (ma tutte queste carte sembrano 'di recupero', cioè hanno concorso in anni imprecisati alla rilegatura di altri volumi, di cui costituivano il rinforzo membranaceo; in entrambi i reperti ci sono del resto tracce di attenzione dei lettori, di chiose e di conteggi aritmetici, segno ulteriore del degrado di questi fogli). Il caso ha però voluto che nei due lacerti siano conservati versi molto celebri della *Commedia*: alcuni fra gli ultimi canti del *Purgatorio* (XXIII 70-XXIV 99, XXVI 130-148, XXVII) e fra i primi del *Paradiso* (V 77-139, VI-VII-VIII 70), suddivisi in due + due carte.

Certamente di mano settentrionale è il reperto paradisiaco (doc. n° 10), nel cui impasto linguistico è infatti possibile osservare tipiche lenizioni e scempiamenti consonantici («Aghabito» per *Agapito*, «crediti» per *credetti* ecc.) ma sono anche frequenti gli errori di trascrizione: resta l'impronta di un manufatto di solenne impatto grafico, trascritto dopo la metà del Trecento in una *littera textualis* priva di decorazioni come capoversi colorati o miniature. Qui la sorte ha voluto che venisse testimoniato il canto politico per eccellenza della *Commedia*, il VI del *Paradiso*, dove Giustiniano, nel cielo di Mercurio, illustra la storia intera dell'aquila, simbolo di un Impero Romano con-

giunto alla salvezza dei cristiani, e tratteggia, in un crescendo indimenticabile, il misero destino terreno di un altro *exul immeritus*, Romeo di Villanova, controfigura di Dante (questi, nella trascrizione dell'ignoto e spesso disattento copista, i vv. 139-142: «indi partisi pouero e uestuto; / esel mondo sapesse il chuur che gli ebbe. / mendicando sua uita a frusto a frusto. / Asay lo loda e piu lo loldarabe»).

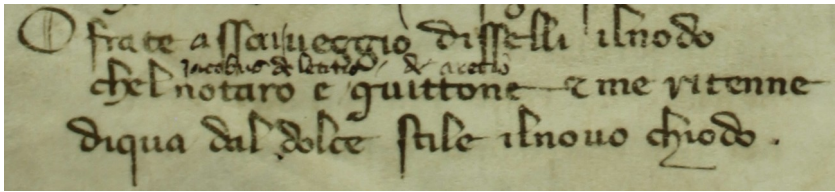


Modena, Archivio di Stato, Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Archivio per materie-Letterati, b. 17a. Dante Alighieri, *Commedia*, *Paradiso* (ff. 1rA-2vB).

Altrettanto celebre la sequenza di versi purgatoriali dell'altro frammento (doc. n° 8), che ingloba una parte del finale della cantica con la salita di Dante, ormai purgato dei suoi peccati, al Paradiso terrestre. La scrittura, più antica della precedente, è una bastarda di base cancelleresca, esemplata prima del 1350 nella bottega del copista fiorentino Francesco di ser Nardo: dunque i due fogli, ancora ornati dalle rosse rubriche, appartenevano a uno dei manoscritti dei *Danti del Cento*, fra i più noti e numerosi, anche se non sempre corretti o affidabili, dell'«antica vulgata» del poema. Scorrono davanti ai nostri occhi alcuni luoghi cruciali della *Commedia*: dall'incontro di Dante con Forese Donati e Bonagiunta da Lucca alle potenti terzine provenzali messe in bocca ad Arnaut Daniel (*Purg.* XXVI 140-147) alla solenne investitura morale che Virgilio fa del suo discepolo nell'atto di congedarsi da lui alle soglie dell'Eden (*Purg.* XXVII 139-142: il finale «in terra» della *Commedia*):

Non aspettar mio dir più né mio cenno;
libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
e fallo fora non fare a suo senno:
per ch'io te sopra te corono e mitrio.

Per gli appassionati del testo del poema si potrà aggiungere che proprio la terzina dove Dante designa la maniera poetica alla quale lui stesso ha preso parte (il *dolce stil novo*: *Purg.* XXIV 55-57) si presenta nel frammento in una forma controversa, sulla quale si sta interrogando da alcuni anni la filologia dantesca («dolce stile il novo»): un segno, questo, che il frammento non è morto, non è solo il cimelio silenzioso o il detrito di un'epoca remota, ma continua a parlarci con la forza della sua testimonianza.



Modena, Archivio di Stato, Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Archivio per materie-Letterati, b. 17b. Dante Alighieri, *Commedia, Purgatorio* (ff. 1rA-2vB).

Paola Vecchi Galli

La fortuna delle opere di Dante e la sua stessa formazione intellettuale sembrano snodarsi lungo i confini geografici dell'Emilia Romagna. Della vivacità culturale di Bologna, luogo in cui viveva un ramo della famiglia Alighieri, sede della più antica università e polo di attrazione per le ricche biblioteche conventuali, si alimentava la dottrina del *Convivio* e del *De vulgari eloquentia*; all'ombra delle due torri circolavano alla spicciolata i testi delle *Rime* e le terzine della *Commedia*, trascritti precocissimamente nei *Memoriali* dalla mano dei notai bolognesi. Addirittura al 1287 risale la stesura del cosiddetto sonetto della Garisenda redatto da Enrichetto delle Querce che lo trascrisse, 'bolognesizzandolo', in calce a un documento; nel 1292, sempre nella città emiliana, il notaio di origini fiorentine Pietro Alegranze, trascriveva, ancora sui *Memoriali*, la canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore*; analoga precoce fortuna (a partire dal 1317) avranno le terzine delle prime due cantiche del poema. D'altra parte, il primo biografo dell'Alighieri, Giovanni Boccaccio, nel suo *Trattatello in laude di Dante* scrive «Egli, sí come a luogo più fertile del cibo che 'l suo alto intelletto desiderava, a Bologna andatone, non picciol tempo vi spese». Nella città che vantava la grande scuola giuridica dei glossatori accanto ai preziosi volumi delle biblioteche di San Domenico e di San Francesco, e a un tempo culla della poesia volgare con la voce di Guido Guinizelli, Dante dovette affinare la lezione dei classici, destinata ad arricchirsi più tardi alla luce dei libri reperiti nella biblioteca Capitolare di Verona. Bologna, d'altra parte, è anche la scena in cui si colloca lo scambio di egloghe tra Dante e Giovanni del Virgilio, su cui oggi possediamo finalmente commenti fondamentali per ricostruire la raffinata cultura latina dell'ultimo Dante e il dibattito teorico sulla *Commedia*, elementi decisivi per la difesa della poesia e della dignità della

letteratura, destinati a confluire nel futuro umanesimo, accanto alla lezione petrarchesca e grazie alla mediazione boccacciana e dei primi cultori dell'opera dantesca.

Quei «vivagni» (*Par.* IX 135) che corredevano di glosse i *Decretali* e gli antichi testi di diritto nella culla degli studi giuridici, come Dante aveva potuto vedere nella città di Irnerio e di Accursio, presto affolleranno, proprio in area bolognese, il testo della *Commedia*, in latino e in volgare. A ridosso della morte di Dante si colloca il commento latino all'*Inferno* elaborato tra il 1322 e 1324 da Graziolo Bambaglioli, cancelliere del Comune di Bologna dal 1321, in contatto con Giovanni del Virgilio; sempre di area bolognese è il primo fortunato commento in volgare alla *Commedia* redatto da Iacomo della Lana tra il 1323 e il 1328, di cui in mostra (doc. n° 9) si può vedere l'esemplare dato alle stampe tra il 1477 e il 1478 (cfr. didascalia P. TINTI, M. NERINI). Il commentatore si rivolge al lettore appellandolo «studente» e rivelando in tal modo la destinazione 'scolastica' o universitaria della propria fatica esegetica. Nel commento del Lana, la *Commedia* diviene una vera e propria *summa* enciclopedica, libro a cui ci si accosta come a un testo di alta dottrina, oggetto di uno studio profondo e ponderato. Accanto alla parafrasi della *littera* del testo, Iacomo si addentra nelle questioni di carattere grammaticale e retorico, senza tralasciare gli aspetti dottrinali e filosofici del poema. Per la sua efficacia didattica questo lavoro esegetico fu destinato a grande fortuna (lo riportano più di cento testimoni) e non è un caso che il manoscritto più importante che tramanda questo fortunatissimo commento (il ms *Rb*, cosiddetto Riccardiano-Braidense, oggi smembrato tra la Biblioteca Riccardiana di Firenze (ms. 1005, che contiene *Inferno* e il *Purgatorio*) e la Biblioteca Nazionale Braidense di Milano AG XII 2, contenente il *Paradiso*), ora ricomposto in unità nel facsimile, sia firmato da un Maestro Galvano bolognese che, tra il 1330 e il 1340, ha incorniciato la *Commedia* di un fitto corredo esegetico, strutturando la relazione grafica tra testo e glossa secondo la tipologia dei libri di argomento giuridico o sacro, o dei commenti ai classici latini diffusi nell'ambiente universitario felsineo

La fortuna esegetica di Dante in area bolognese sarà, d'altra parte, destinata a perpetuarsi e a trovare la sua espressione più matura in quello che è considerato il più ric-

co e articolato approccio ermeneutico alla *Commedia* nel Trecento, ovvero il *Comentum super Dantis Comoediam* di Benvenuto Rambaldi, detto Benvenuto da Imola dal suo luogo di origine, che nei primi mesi del 1375 lesse il poema a Bologna, privatamente, nelle case prese in affitto da Giovanni da Soncino e adibite ad aule scolastiche nella contrada di Porta Nuova.



Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, Ms AG.XII.2 c. 1r: commento in volgare di Iacomo della Lana alla *Commedia* di Dante.

Loredana Chines

Bibliografia (P. Vecchi Galli)

MASSIMO ARCANGELI, EDOARDO BONCINELLI, *La forma universal di questo nodo. La cultura di Dante*, Milano, Mondadori, 2015.

ROSARIO ASSUNTO, voce *Architettura*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. I, 1970.

SANDRO BERTELLI, *I codici di Francesco di ser Nardo da Barberino*, in «Rivista di studi danteschi», 3, 2003, pp. 408-421.

ID., *La tradizione della Commedia dai manoscritti al testo. I codici trecenteschi (entro l'antica vulgata) conservati a Firenze*, Firenze, Olschki, 2011.

MARISA BOSCHI ROTIROTI, *Codicologia trecentesca della Commedia. Entro e oltre l'antica vulgata*, Roma, Viella, 2004.

AGNESE GALASSI, *I testimoni della Commedia scoperti dopo la Bestandsaufnahme di Marcella Roddewig e un'indagine di codicologia trecentesca*, «L'Alighieri», LVII, 2016, pp. 93-128.

PAOLA MANNI, *La fortuna trecentesca della Commedia*, in Ead., *Il Trecento toscano. La lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 177-179.

ARMANDO PETRUCCI, *Spazi di scrittura e scritte avventizie nel libro altomedievale*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto medioevo*, II, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1999, pp. 981-1005.

GABRIELLA POMARO, *Frammenti danteschi: funzionalità e limiti di un recupero*, in *Fragmenta ne pereant». Recupero e studio dei frammenti di manoscritti medievali e rinascimentali riutilizzati in legature*, a cura di Mauro Perani e Cesarino Ruini, Ravenna, Longo editore, 2002, pp. 213-248.

MARCELLA RODDEWIG, *Dante Alighieri, Die Göttliche Komödie: vergleichende Bestandsaufnahme der Commedia-Handschriften*, Stuttgart, Hiersemann, 1984.

Bibliografia (L. Chines)

G. ALBANESE, a cura di, DANTE ALIGHIERI, *Egloge*, in *Opere*. Edizione diretta da M. SANTAGATA, vol. II, Milano, Mondadori, 2014

G. ALBANESE-P. PONTARI, *Il notariato bolognese, le Egloge e il Polifemo dantesco: nuove testimonianze manoscritte e una nuova lettura dell'ultima egloga*, in «Studi danteschi» LXXXI (2016), pp. 13-131

G. ALBANESE-P. PONTARI, *L'ultimo Dante. Il cenacolo ravennate, le Egloge e la morte*, in *L'ultimo Dante e il cenacolo ravennate*. Catalogo della Mostra documentaria (Ravenna, Biblioteca Classense, 9 settembre - 28 ottobre 2018), in «Classense» VI (2018) numero speciale a cura di G. ALBANESE e P. PONTARI.

A. ANTONELLI, *Un omaggio a Emilio Pasquini*, in «Bollettino dantesco per il settimo centenario» 4 (2015), pp. 9-24.

S. BELLOMO, *Primi cultori di Dante a Bologna*, in «Quaderni di Filologia Romanza della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna», XVII (2003), pp. 207-222.)

S. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi. L'esegesi della 'Commedia' da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze, Olschki, 2004, pp. 112-124).

G. BOCCACCIO, *Trattatello in laude di Dante*, a cura di P.G. RICCI, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. BRANCA, Milano, Mondadori, vol. III,

L. GARGAN, *Dante, la sua biblioteca e lo Studio di Bologna*, Roma-Padova, Antenore, 2014).

IACOMO DELLA LANA 2007 (= *La 'Commedia', con il commento di Iacomo della Lana, nel ms. Riccardiano-Braidense*. Edizione integrale in fac-simile dei manoscritti 1005 della Biblioteca Riccardiana di Firenze e AG 12. 2 della Biblioteca nazionale Braidense di Milano noti come il manoscritto riccardiano-braidense della *Commedia* di Dante Alighieri, con il commento di Iacomo della Lana, Roma, Salerno, 2007.

E. PASQUINI, *Dante e Bologna*, in «Strenna storica bolognese», XXX (1980), pp. 277-295.

E. PASQUINI, *Dante e la sua prima fortuna*, in *Storia di Ravenna*, III, 1993, a cura di A. VASINA, Venezia, Marsilio, 1993 pp. 555-603; 605-620.

PETOLETTI M. (a cura di), *Nuova edizione commentata delle opere di Dante. Vol. 5. Epistole. Egloge. Questio de aqua et terra*, a cura di M. BAGLIO, L. AZZETTA, M. PETOLETTI, Roma, Salerno, 2016

M. VOLPI, a cura di, IACOMO DELLA LANA, *Commento alla 'Commedia'* (Edizione Nazionale dei Commenti Danteschi), Roma, Salerno, 2010.

M. VOLPI, *Iacomo della Lana*, in *Censimento dei Commenti danteschi I/1. I commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, a cura di E. Malato, A. Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, 2011, pp. 290-315